

«LA CATTEDRALE» DELL'AUTORE POLACCO

DUKAJ

Aporie cattoliche proiettate su sfondo cosmico

di VALENTINA PARISI

●●●Sullo sfondo della casualità impercettibile che governa spesso le scelte editoriali risulta tanto più significativa la linearità con cui Voland ha fatto seguire - nella genealogia degli scrittori polacchi ospitati dalla collana «slava» Sirin - il nome di Jacek Dukaj a quello assai più noto di Stanislaw Lem, di cui aveva pubblicato nel 2010 le recensioni di libri inesistenti raccolte in *Vuoto assoluto*. Malgrado le incomprensibili proteste disseminate qua e là sulla stampa polacca nei confronti di chi aveva definito lo scrittore nato a Tarnow nel 1974 l'erede dell'autore di *Solaris* (quasi che un simile giudizio potesse suonare come una *diminutio*), è impossibile non intravedere tra i due consonanze che vanno ben al di là del comune ricorso al genere della *science fiction*. Per esempio, l'idea paradossale che la crescente entropia testuale generata dall'odierna società dei media possa essere contrastata innescando una proliferazione abnorme di metanarrazioni apocriefe che, esibendo spudoratamente la loro inverosimiglianza, finiscano per contaminare e attaccare dall'interno ogni enunciato investito di uno status veritativo.

Per entrambi gli scrittori, la virtualità dei mondi prefigurati dall'evoluzione tecnologica si riflette infatti nella non obbligatorietà delle narrazioni che li offrono alla nostra immaginazione. Anzi: di fronte al diluvio universale dell'informazione, dove «il bello viene stritolato dal bello e il vero annientato dal vero», meglio sarebbe tacere - sosteneva Lem nella raccolta di apocrifi *Grandezza immaginaria*, definendo il silenzio come «salvifica arca dell'alleanza tra lettore e scrittore» e divertendosi a presentare le sue prefazioni a volumi inesistenti come «annuncio di quei peccati da cui sono riuscito ad astenermi».

Anche Dukaj sembra consapevole che nell'entropia non esiste bellezza e che, come diceva Lem, «la voce di un milione di Shakespeare crea lo stesso frastuono di un branco di bisonti mugghianti nella steppa, lo stesso frastuono delle onde del mare». Nel contempo, rispetto al suo illustre predecessore, Dukaj appare ancora più risolutivo nell'espone quella specifica narrazione realistica costituita dal feticcio dell'identità nazionale polacca all'azione erosiva di parabole fantascientifiche o ucroniche, ossia fondate su svol-

gimenti alternativi degli eventi storici. Cosa resti di un simile simulacro dopo gli interventi demistificanti di Dukaj emerge con brutale chiarezza dalla lettura parallela degli unici due suoi libri finora apparsi in italiano, l'opera prima *Gli imperi tremano* (proposta l'anno scorso da Transeuropa) e il recente *La cattedrale*, trittico di racconti tradotto per Voland da Marco Valenti e Justyna Kulik e curato da Giuseppe Diemà (pp. 198, euro 14). Un confronto, questo, che mette in luce le molte ossessioni coltivate dallo scrittore polacco, prima tra tutte la tendenza a investire immancabilmente il suo protagonista di una missione di difficile realizzazione che lo porterà poco a poco alla rovina. Ne è un esempio ciò che fa succedere a Ian Smith, il reporter di guerra statunitense chiamato in *Gli imperi tremano* a documentare visivamente per il pubblico occidentale le discutibili gesta di Xavras Wyzryn, spietato guerrigliero a capo dell'esercito di liberazione polacco, che alla fine del Ventesimo secolo lotta ancora contro l'Armata Rossa per assicurare al proprio paese l'indipendenza. Nella prospettiva distopica di Dukaj l'Unione Sovietica non ha mai cessato di esistere, e nella Zona di Guerra Europea, dalla Valacchia alla Bessarabia, dai Carpazi fino a Mosca, schegge impazzite di resistenza armata si affrontano sotto gli occhi più o meno attenti della comunità internazionale, in una logica convulsa e sanguinaria che ricorda da vicino quella dei videogiochi. Ma l'elemento di maggior interesse in *Gli imperi tremano* non è tanto questo scenario ucronico o i fantasiosi neologismi di cui è disseminato il testo, quanto la volontà quasi diabolica di Dukaj di rovesciare quelli che lui stesso chiama «i complessi nazionali polacchi», consegnando la realizzazione del riscatto territoriale non a compassati patrioti timorati di Dio, bensì a un *inglorious bastard* come Xavras Wyzryn, cinico terrorista che non esiterà a sganciare una testata nucleare su Mosca pur di costringere il mondo a parlare di sé.

Se la Polonia non si fosse liberata del gioco zarista grazie alla Rivoluzione d'Ottobre ora sarebbe né più né meno nella posizione della Cecenia - questa è la conclusione di Dukaj, abilissimo nel confutare la logica dell'eterno martiriologio polacco, mostrando una nazione assai più incline a seguire Wyzryn sul piano inclinato delle sue azioni di guerriglia che non il mite appello ai valori democratici

del presidente in esilio Kochanowski. Inutile dire che anche Smith finirà per subire il fascino mediatico di «Xavras l'imprendibile», dopo aver tentato inutilmente di convertirlo a quell'umanitarismo che, a sua detta di quest'ultimo, «solo i nipoti di militari sanguinari possono permettersi».

Un analogo naufragio esistenziale è quello che attende padre Lavone, il religioso protagonista della *Cattedrale*, missionario nel vero senso della parola, daché la Chiesa gli ha affidato il compito di recarsi su un lontano planetoido per formulare la sua «perizia» sulle presunte qualità miracolose delle spoglie di Ismir, astronauta-martire sacrificatosi per salvare i suoi compagni da morte certa. Giunto sulla costellazione degli Ismiridi da scettico burocrate della parola di Dio, Lavone si trasformerà a poco a poco in prigioniero *malgré soi* della Cattedrale, edificio enigmatico ispirato alla Sagrada Familia di Gaudí (cui non a caso è dedicato il racconto) e destinato a ospitare la tomba di Ismir. La vertigine estetica trasmessa dalle sue forme apparentemente sconnesse, eppure contrassegnate da una superiore necessità, gli impedirà di lasciare il planetoido alla vigilia dell'imminente impatto con un altro corpo celeste, costringendolo nello stesso tempo a confrontarsi, forse per la prima volta in vita sua, con l'Assoluto. L'idea che il cosmo sia lo sfondo ideale su cui proiettare le contraddizioni della Chiesa cattolica torna anche nel secondo frammento del trittico intitolato *In partibus infidelium*, dove Dukaj immagina un conclave assai singolare, in cui i cardinali riuniti a Roma per l'elezione papale sono costretti a dialogare con i loro confratelli provenienti da altri pianeti. Malgrado nessuno tra gli esseri umani avesse mai osato pensare che le religioni terrestri potessero suscitare interesse in civiltà più avanzate della loro, nel mondo futuribile immaginato dallo scrittore polacco l'*homo sapiens* si è trasformato in una sorta di minoranza etnica in seno alla Chiesa, i cui fedeli sono ormai costituiti per il novantotto per cento da devotissimi alieni.

Se Dukaj dà il meglio di sé quando ricorre alla logica dello straniamento per dimostrare come come la ragione umana, eccessivamente legata alle coordinate temporali, risulti sempre inadeguata rispetto all'inafferrabile evolversi degli eventi, meno riuscita appare l'operazione inversa, là dove contamina con ele-

menti di denuncia sociale le sue spiazzanti costruzioni astratte. È il caso dell'ultimo racconto, *La scuola*, centrato sulla vicenda alquanto scontata di Puno, figlio delle *favelas* sfuggito a una banda di pedofili per poi finire negli Usa sottoposto a crudeli esperimenti di mutazione genetica che dovrebbero auspicabil-

mente renderlo in grado di comunicare e interagire con gli abitanti di altri pianeti. Anche qui Dukaj affida al suo eroe il compito paradossale di tradurre da una lingua sconosciuta – missione impossibile che aveva già condotto alla rovina il reporter di *Gli imperi cadono*, incaricato di trasporre nel linguaggio della televisio-

ne le gesta ai suoi occhi incomprensibili di Xavras. Una chimera, questa della traduzione da un sistema linguistico che non si padroneggia, perfettamente in linea con la tendenza di Dukaj a immaginare narrazioni coerenti esclusivamente all'interno delle proprie coordinate di riferimento e non meno lontane le une dalle altre di pianeti appartenenti a galassie diverse.

Il feticcio dell'identità nazionale polacca sottoposto all'azione erosiva di parabole fantascientifiche, nel trittico di racconti di Jacek Dukaj



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.